

Bob Lobrano

CENERE ALLA CENERE

La caduta e l'ascesa di Major Tom

EDIZIONI
DEL FARO 

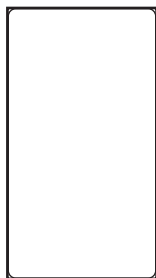
Bob Lobrano, *Cenere alla cenere*
Copyright© 2025 Edizioni del faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: marzo 2025 – *Printed in Italy*

ISBN 978-88-5512-489-8

Copertina realizzata da Vincenzo Pugliese.

Questo è un romanzo di fantasia. Tutti i personaggi, gli eventi e le situazioni descritte sono frutto dell'immaginazione dell'autore. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o decedute, è puramente casuale. Alcuni riferimenti a luoghi, istituzioni o eventi storici sono stati utilizzati in un contesto narrativo e non intendono rappresentare fedelmente la realtà.



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

Per aspera ad astra

*a Giorgia e Leonardo,
le mie due stelle più brillanti*

1. LA MISSIONE E L'INCONTRO CON L'IGNOTO

(Colonna sonora: Space Oddity)

PRIMA PARTE: L'OSPEDALE

L'ospedale militare della NASA sembrava un luogo sospeso nel tempo: l'odore penetrante di disinfettante saturava l'aria, mentre le luci al neon diffondevano un bagliore innaturale che rendeva ogni superficie più fredda. I passi risuonavano metallici nei corridoi vuoti, amplificando la sensazione di vuoto e l'assenza di vita vera in quel luogo. Il bip costante delle macchine diagnostiche si mescolava al rumore sommesso dei passi del personale, creando un sottofondo inquietante che accentuava ogni piccolo dettaglio. Perfino il tintinnio lontano di un carrello medico risuonava come un'eco distante, enfatizzando l'isolamento di quel luogo.

Sdraiato sul lettino, con il corpo ancora dolorante dall'atterraggio, Tom fissava il soffitto, cercando di trattenere le immagini che gli attraversavano la mente. Immagini di una missione segreta, di un incontro impossibile e di un futuro incerto. I suoi occhi irregolari sembravano persi in pensieri troppo grandi per quella stanza. Il monitor cardiaco accanto a lui emetteva un segnale regolare, un suono che sembrava scandire il tempo, ma non il suo. Lui non era più allineato con il ritmo terrestre.

Tra il team medico che si muoveva attorno a Tom, annotando dati e controllando i macchinari, spiccava la figura della dottoressa Eleanor Riggs. A trentacinque anni, Riggs era già una leggenda nel suo campo, una delle poche donne medico a ricoprire un ruolo di leadership in un contesto dominato dagli uomini. Si era guadagnata quel posto con una determinazione feroce e una competenza che non lasciava spazio a dubbi. Era conosciuta per la sua mente acuta e per la capacità di mantenere la calma anche nelle situazioni più critiche, una qualità che molti dei suoi colleghi, spesso intimiditi da lei, invidiavano apertamente.

La sua figura era minuta ma impeccabile: portava i capelli rossi raccolti in uno chignon perfettamente ordinato, che sembrava una dichiarazione di controllo e precisione. I suoi occhi, di un verde intenso, erano così penetranti che molti si sentivano scoperti sotto il suo sguardo, come se potesse scrutare direttamente nelle loro intenzioni. Il camice bianco che indossava sembrava quasi un'armatura, il suo portamento eretto trasmetteva una sicurezza che non si poteva ignorare. Riggs non era il tipo da accettare compromessi. Aveva iniziato la sua carriera affrontando pregiudizi e ostacoli che avrebbero scoraggiato chiunque, ma li aveva superati con una combinazione letale di abilità e pragmatismo. Non aveva mai temuto di sfidare l'autorità quando sapeva di avere ragione, questo l'aveva portata a scontrarsi più volte con superiori e colleghi, che la rispettavano tanto quanto la temevano. Mentre esaminava il monitor cardiaco accanto al letto di Tom, il suo volto rimase impassibile. Aveva imparato a non lasciare trasparire emozioni durante il lavoro; le sue decisioni erano sempre guidate dalla logica e dai dati, non dall'istinto o dai sentimenti. Eppure, osservando Tom, una leggera ombra di dubbio attraversò il suo sguardo. Non era mai stata incline a credere a racconti di esperienze inspiegabili, ma c'era qualcosa nel maggiore Newall che la turbava, qualcosa che sfidava ogni sua certezza razionale.

«Maggiore Newall – iniziò Riggs, la voce professionale ma con una sfumatura di interesse sincero – Deve capire che il nostro compito è assicurarci che lei sia in grado di riprendersi completamente. Qualsiasi dettaglio, anche il più insignificante, potrebbe aiutarci a capire cosa le è successo lassù.»

Tom sollevò appena lo sguardo, notando per la prima volta l'intensità con cui Riggs lo osservava. Non c'era solo curiosità professionale nei suoi occhi, ma anche una sorta di sfida, come se gli stesse dando il permesso di fidarsi, ma solo fino a un certo punto.

«La dottoressa Riggs è una delle migliori» disse un giovane medico accanto a lei, con un tono che tradiva un misto di ammirazione e nervosismo.

Riggs non reagì al commento; era abituata a quel genere di osservazioni. Sapeva che molti dei suoi colleghi la consideravano quasi sovrumana, un misto di genio e freddezza che non lasciava spazio a debolezze.

«Grazie, dottore» rispose seccamente, tornando a concentrarsi su Tom.

«Maggiore, cosa ricorda esattamente di quel momento?»

Tom esitò, ma il tono di Riggs lo costrinse a rispondere. Non c'era niente di aggressivo in lei, ma una fermezza che lo metteva a disagio, come se non potesse permettersi di mentirle. Newall si sollevò lentamente, la testa pesante come se contenesse qualcosa di estraneo. Aveva la mascella contratta e un'espressione che oscillava tra la determinazione e il dubbio.

«Non capite, vero? – disse con voce roca – Non erano visioni, non erano allucinazioni. Era... qualcosa. Qualcuno.»

Riggs lo osservò per un istante, lasciando che il suo sguardo si soffermasse su di lui. Tom, con i suoi capelli biondi e i lineamenti delicati, aveva un fisico asciutto, alto circa uno e ottanta, non muscoloso ma perfettamente proporzionato, insolitamente giovane per essere già un maggiore. C'era qualcosa di magnetico in lui, un'eleganza androgina che lo rendeva irresistibilmente attraente. I suoi occhi, profondi e inquietanti, sembravano custodire segreti insondabili, Riggs si trovò a chiedersi quanto di quel fascino fosse naturale e quanto fosse il risultato di ciò che aveva vissuto.

«Maggiore, abbiamo analizzato ogni dato dalla capsula Gemini 13. La perdita di ossigeno dovuta all'impatto con un corpo estraneo durante la sua camminata spaziale potrebbe aver causato un episodio di anossia cerebrale, il che spiegherebbe le sue esperienze... particolari.»

Fece una pausa, poi aggiunse: «Infermiera, mi servono le analisi oculari aggiornate.»

Riggs si avvicinò ulteriormente, scrutando attentamente l'occhio sinistro di Newall. La pupilla dilatata, immobile, sembrava quasi un buco nero, un abisso che conferiva al maggiore uno sguardo inquieto.

tante e profondo. Era come se questa condizione fosse il residuo di un'esposizione a un'energia sconosciuta, un ricordo fisico dell'incontro con qualcosa che sfidava ogni spiegazione razionale.

«Questo non è comune» mormorò, annotando qualcosa sulla cartella.

Era evidente che stava già formulando teorie, analizzando dati e incrociando informazioni nella sua mente. Ma quello che non disse a nessuno era che, sotto quella logica ferrea, una piccola parte di lei iniziava a chiedersi se ciò che Tom raccontava potesse davvero avere un fondo di verità. Tom si ritrasse di scatto e chiuse gli occhi, rivivendo il momento. La navetta che orbitava silenziosa intorno alla Luna, le pulsazioni magnetiche che avevano attirato la sua attenzione e poi quella figura, un'ombra che sembrava sfidare le leggi della fisica, muovendosi senza peso, senza rumore. Un essere che non poteva appartenere a quel luogo. Li riaprì con un'espressione feroce, come se volesse sfidare il ricordo stesso e scattò in avanti, afferrando il bordo del letto.

«Non osate ridurre tutto a un malfunzionamento tecnico. Era reale. La luce, la forma, comunicava. Con me. Dentro di me.»

Fece una pausa, cercando le parole giuste.

«Non erano parole, non erano immagini. Era... come una musica. Suoni armonici, come strumenti diversi e indistinti che si sovrapponevano.»

Al momento dell'incontro, aveva sentito un calore improvviso esplodere nella testa, come se quella melodia visiva avesse risvegliato qualcosa dietro i suoi occhi, lasciando una sensazione di pressione costante che non lo aveva più abbandonato.

«Non c'erano concetti complessi, ma emozioni, stati d'animo precisi. Era come se cercassero di trasmettere qualcosa che andava oltre le parole.»

Mentre ascoltava la sua risposta, Riggs rimase in silenzio, ma annotò ancora qualcosa sulla sua cartella clinica. Era abituata a gestire casi difficili, ma quello del maggiore Newall aveva qualcosa di diverso. Le anomalie fisiche, la dilatazione permanente della pupilla sini-

stra, i racconti frammentati, tutto sfidava le sue conoscenze mediche e scientifiche. Sembrava che ogni dettaglio fosse un pezzo di un puzzle che non poteva essere completato.

Dietro il vetro, due uomini in uniforme osservavano la scena. Uno dei due, con le braccia incrociate e lo sguardo fisso, sembrava appesantire l'aria con la sua sola presenza. Il colonnello Parker aveva un volto scavato come un paesaggio lunare, dominato da occhi così chiari da sembrare privi di vita, quasi bianchi, come se il gelo della sua anima si riflettesse nello sguardo. Fumava incessantemente, incurante dell'ambiente sterile dell'ospedale. La brace della sigaretta brillava come una minaccia sommersa, il fumo si avvolgeva intorno a lui in spire dense, creando una sorta di aura oscura. Il colonnello non sembrava minimamente disturbato dalle occhiate di disapprovazione del personale medico che passava davanti al vetro. Quando un'infermiera gli chiese gentilmente di spegnere la sigaretta, la sua risposta fu un semplice sbuffo di fumo diretto al volto della donna, seguito da un sorriso freddo e tagliente. Il suo disinteresse verso chiunque non fosse lui stesso era quasi palpabile, un abisso di egoismo mascherato da rigida disciplina militare. Era alto e massiccio, la postura rigida come se il suo stesso corpo fosse stato forgiato dall'acciaio. Ogni movimento era lento e deliberato, come quello di un predatore che calcola il momento esatto per colpire. Ma era il suo vizio del fumo a essere la sua firma: accendeva una sigaretta dietro l'altra, con una calma che tradiva il suo piacere perverso nel mettere a disagio chiunque gli stesse intorno. Quando parlava, il fumo della sigaretta sembrava aggiungere peso alle sue parole, trasformandole in una sfida implicita.

«Maggiore – rifletté Parker, fissando Tom attraverso il vetro, la brace della sigaretta gli illuminò brevemente il volto gelido – Ciò che credi di aver visto lo dovrai presto dimenticare o convincerti che stai impazzendo e che non è reale. Non puoi accedere a informazioni di tale portata, sarà mio compito far sì che i tuoi racconti non valgano nulla, che nessuno li prenda mai sul serio.»

Il colonnello Parker incarnava il potere assoluto, spietato e oscuro. Non c'era nulla che suggerisse compassione o umanità in lui. Sem-

brava più una forza inesorabile che un uomo, un ostacolo impossibile da superare e, allo stesso tempo, una minaccia costante. L'altro uomo, più basso e tarchiato, giocherellava nervosamente con un piccolo taccuino, facendo scorrere il dito sul bordo delle pagine. I suoi occhi erano piccoli e scuri, non restavano fermi per più di qualche secondo, come se cercassero di cogliere ogni dettaglio senza mai soffermarsi troppo su uno solo. Sembrava meno pericoloso rispetto a Parker, ma il suo comportamento suggeriva un'intelligenza acuta e una propensione a registrare ogni informazione per un uso futuro. La tensione tra i due uomini era palpabile. Sebbene Parker dominasse la scena con la sua sola presenza, l'uomo più basso sembrava avere un ruolo complementare, quasi come se fosse l'analista che trasformava le osservazioni del colonnello in dati concreti. I loro sguardi si incrociarono brevemente, anche quel semplice gesto sembrò carico di significato.

«Dottoressa – continuò Newall, il suo tono cambiato, più profondo, quasi implorante – non è solo una questione di ciò che ho visto. Da quando sono tornato, qualcosa in me è cambiato. Penso in modo diverso. Vedo le cose diversamente. Ho sogni che non mi appartengono, accompagnati da una luce pulsante che percepisco anche a occhi chiusi e da una pressione costante sull'occhio sinistro, come se fosse un ricordo fisico dell'incontro nello spazio.»

Riggs inclinò la testa, mostrando un pizzico di curiosità.

«Può descrivere questi sogni?»

Newall esitò. La sua mente era un groviglio di immagini e di suoni: il lato oscuro della Luna, una luce pulsante che sembrava frammentarsi in schemi, poi una voce – non una vera voce, ma un'eco nella sua mente.

«Non sono sogni – disse infine – sono... ricordi di qualcun altro. Ma sono strani, diversi. Non appartengono a questo pianeta: costruzioni mai viste, piante sconosciute, animali che sfidano ogni logica convenzionale. Non riesco a capire, ma so che non sono miei.»

L'espressione della Riggs si irrigidì. Si voltò verso il vetro, scambiando uno sguardo con Parker. Gli occhi del colonnello si strinse-

ro leggermente, un movimento quasi impercettibile ma sufficiente a trasmettere un comando. Poi si rivolse al suo collega più basso, che annuì e scribacchiò qualcosa sul taccuino.

«Maggiore – disse infine Riggs, il tono più formale – penso che debba riposare. Un po' di sonno le gioverà.»

Newall si lasciò ricadere sul letto, i suoi occhi ora fissi sul soffitto. Sentiva un nodo crescente nella gola, un misto di frustrazione e una strana, inquietante consapevolezza. Loro non gli avrebbero mai creduto. Ma non importava. Lui sapeva cosa aveva visto. C'era qualcosa lassù di inspiegabile, non poteva essere solo il risultato di un impatto accidentale. Era una presenza che sfidava ogni logica, eppure così reale da imprimersi nella sua mente come un marchio indelebile. Allontanandosi dalla stanza, Riggs si recò dietro il vetro. Si avvicinò ai due uomini e iniziò a confabulare con loro. Parker la fissò con un'espressione glaciale, le sue pupille pallide catturavano i riflessi delle luci al neon dell'ospedale, amplificando la sensazione di gelo che emanava. Ogni parola che pronunciava era scandita, chirurgica, come un bisturi che taglia la carne senza esitazione. Le mani della Riggs si muovevano nervosamente mentre rispondeva alle domande con un tono sommesso, consapevole che quell'uomo era capace di tutto pur di ottenere ciò che voleva.

SECONDA PARTE: FLASHBACK – LA MISSIONE

Era il 12 settembre 1967. La base di Cape Canaveral era avvolta da un'attività febbrile, ma non c'era traccia dei consueti giornalisti o delle conferenze stampa che accompagnavano i lanci spaziali. Gemini 13, una missione mai ufficialmente riconosciuta, si muoveva nell'ombra. Nessun annuncio pubblico, nessun secondo astronauta accanto a Thomas Newall, un'anomalia che lo stesso maggiore aveva trovato strana ma che non aveva osato mettere in discussione. La giustificazione ufficiale era che si trattava di un esperimento per testare le capacità di gestione remota della capsula, ma Tom sapeva che c'era di più. Ogni dettaglio della missione era avvolto nel mistero, gli ordini

provenienti dall'intelligence americana non lasciavano spazio a domande. Il razzo Titan II era pronto sulla rampa di lancio, ma l'assenza di un co-pilota rendeva la missione anomala, persino inquietante. La Gemini, progettata per ospitare due astronauti, sembrava stranamente vuota, quasi fredda, nella sua solitudine.

Tom osservava la capsula con il casco sottobraccio, la fronte aggrottata. Era stato addestrato a gestire missioni complesse, ma sempre come parte di un equipaggio. Essere l'unico membro della missione aumentava significativamente i rischi e il fatto che il Ground Control avesse apportato modifiche per poter intervenire da remoto, rafforzava la sensazione che gli stessero nascondendo qualcosa. Una capsula controllata a distanza, significava che il pilota non era indispensabile. Questo pensiero, più di ogni altro, gli faceva capire che la sua presenza era forse più simbolica che necessaria.

«Newall, pronto per questa avventura?» chiese il comandante Frank Delaney, avvicinandosi con il suo solito sorriso incoraggiante.

Ma c'era qualcosa di innaturale nel tono della sua voce, come se volesse convincere più sé stesso che Tom. Tom annuì.

«Sempre» rispose, anche se dentro di sé sentiva una strana inquietudine.

Sapeva che non tutto era come sembrava. Fino a quel momento i briefing erano stati vaghi, le istruzioni criptiche, ogni dettaglio sembrava indicare che la missione fosse molto più pericolosa di quanto gli fosse stato comunicato.

Durante l'ultimo briefing prima del lancio, al Maggiore Tom venne rivelata una verità che gettava una luce inquietante sulla missione. Quello che fino a quel momento era stato descritto come un esperimento per testare nuove tute spaziali e il controllo remoto della capsula, era in realtà solo una copertura. Il vero obiettivo era verificare che l'Unione Sovietica non avesse già stabilito una base sul lato oscuro della Luna.

Uno dei briefing più tesi a cui Tom avesse mai partecipato ebbe luogo in una stanza priva di finestre, dove i volti del team dell'intelligence tradivano la gravità della situazione. Gli fu mostrata una se-

rie di immagini catturate da una sonda americana che aveva rilevato pulsazioni magnetiche anomale. Questi dati avevano alimentato il sospetto che i russi non solo fossero riusciti a portare uomini sulla Luna, ma avessero anche costruito una base militare segreta. Mentre il comandante esponeva i dettagli, la tensione nella stanza era palpabile. Tom osservò in silenzio le immagini e i grafici proiettati, consapevole che la missione andava ben oltre un semplice test tecnologico. Doveva raccogliere prove che smentissero o confermassero quella che poteva essere una minaccia senza precedenti.

La capsula Gemini 13 era un prodigio tecnologico, ma Tom notò subito alcune modifiche insolite. L'interfaccia di controllo era stata semplificata, con sistemi di guida progettati per essere presi in carico dal Ground Control in caso di emergenza. In teoria, queste modifiche avrebbero dovuto aumentare la sicurezza, ma a Tom sembravano una dichiarazione implicita: non si fidavano di lui. O forse non avevano intenzione di rischiare che qualcosa di cruciale dipendesse esclusivamente dal suo giudizio.

Il decollo avvenne alle 9:17 e l'ascesa fu impeccabile. Il Titan II si separò dal primo stadio con la precisione di un orologio svizzero, la capsula raggiunse l'orbita terrestre in meno di dodici minuti. Mentre la spinta del modulo di manovra della Gemini lo proiettava verso la Luna, Tom si trovò per la prima volta completamente solo, immerso nel silenzio dello spazio. Non c'erano voci umane accanto a lui, solo il ronzio dei macchinari e le comunicazioni radio con il Ground Control, che sembravano lontane, quasi irreali.

Durante i tre giorni di viaggio, Tom seguì diligentemente i protocolli, annotando ogni dettaglio e verificando i sistemi. Ma la solitudine cominciava a pesargli. La capsula era un ambiente angusto e impersonale, la consapevolezza che ogni decisione cruciale sarebbe stata presa da altri, lontani migliaia di chilometri, lo lasciava con un senso di impotenza. Al quarto giorno, quando la capsula raggiunse l'orbita lunare e si trovò sul lato oscuro della Luna, Tom eseguì il compito più rischioso della missione: una passeggiata spaziale per testare nuove tute progettate per resistere a radiazioni intense. La Luna

incombeva sopra di lui, un disco nero e misterioso, il suo respiro regolare dentro il casco era l'unico suono che gli faceva compagnia. Si sentiva piccolo, infinitamente piccolo, davanti alla vastità dello spazio. Mentre passavano le ore, Tom si interrogò ripetutamente sul suo ruolo. Al momento della passeggiata spaziale, i dati ricevuti dal centro di controllo sulla Terra confermarono che non c'erano tracce di una base sovietica. Le pulsazioni magnetiche si rivelarono un fenomeno naturale, smontando completamente le ipotesi iniziali. Quella scoperta, che avrebbe dovuto rasserenarlo, lasciò invece Tom con una sensazione di vuoto. Quale altro scopo poteva avere la sua missione?

Mentre varcava la soglia del portello, Major Tom respirò profondamente, ascoltando il crepitio delle comunicazioni via radio che riempivano il silenzio dello spazio. Il Ground Control lo stava guidando con la solita precisione, ma lui, con un sorriso ironico, decise di alleggerire la tensione.

«Ground Control, se per caso mi perdo qui fuori, dite a mia moglie che la amo tantissimo» disse con tono teatrale.

Seguì un attimo di silenzio.

Poi, una voce confusa rispose: «Maggiore, ma lei non è sposato.»

Un'ondata di risate trattenute attraversò il canale radio, ruppe per un istante la solennità del momento.

«Esatto – replicò Tom con un sorriso che si poteva quasi percepire – mi sembrava una bella frase da dire in un momento come questo.»

La leggerezza di quel momento scomparve rapidamente mentre la passeggiata spaziale iniziava, l'infinita oscurità del lato nascosto della Luna lo avvolse come un sudario. Fu allora che accadde. Un oggetto sconosciuto colpì il suo casco con un rumore sordo, incrinando lievemente il visore e causando un malfunzionamento nel sistema di ossigenazione. L'impatto gli fece perdere la presa, lasciandolo sospeso nel vuoto, trattenuto alla capsula solo dal cordone ombelicale che gli forniva ossigeno. Sballottato più volte contro le pareti esterne della capsula, Major Tom perse conoscenza per alcuni minuti. Durante quel tempo, immerso nell'oscurità, accadde qualcosa che la sua mente non riuscì subito a processare. Al suo risveglio, disorien-

tato e incapace di vedere chiaramente, il suo ricordo si ridusse a una percezione vaga: una presenza, un'ombra che sembrava osservare. Ma la verità era più profonda, nascosta nei recessi della sua memoria. In quegli istanti di incoscienza, Tom aveva vissuto qualcosa di straordinario e inspiegabile. Non erano solo frammenti di suoni o immagini, ma sensazioni che andavano oltre l'umano: una luce intensa, geometrie che si muovevano con ritmo ipnotico, come se rispondessero a una melodia cosmica. Un'eco di voci, non parole, ma emozioni, lo aveva attraversato. Era come se un'entità sconosciuta avesse sondato la sua mente, lasciandovi tracce che il suo subconscio si affrettò a seppellire, incapace di comprenderle. Quando rientrò nella capsula, esausto e disorientato, tutto ciò che riusciva a ricordare era quella vaga sensazione di essere stato osservato. La pupilla del suo occhio sinistro rimase dilatata, un'anomalia che il Ground Control annotò ma non poté spiegare. Tuttavia, anche se la sua mente cosciente non era in grado di ricostruire l'accaduto, Tom sapeva, nel profondo, che la sua vita era cambiata per sempre.

TERZA PARTE: IL RIENTRO E IL COLONNELLO

Grazie alla guida da remoto, Tom non dovette fare praticamente nulla durante il viaggio di rientro sulla Terra, ma fu evidente al personale di controllo che non era più in sé. Fu fatto ammarare in una zona sicura e recuperato in fretta. Newall evitava di rispondere ai suoi colleghi e agli ingegneri, consapevole che nessuno avrebbe capito quello che aveva vissuto. Quando la capsula atterrò e fu recuperato, il suo corpo era debole, ma la sua mente era un vulcano di domande.

Ora, nel letto dell'ospedale, Newall ripercorreva quegli istanti. Gli sembrava che il suo ritorno fosse stato progettato solo per nascondere tutto ciò che aveva scoperto. Sentiva di essere una pedina in un gioco più grande, manipolato da forze che non poteva controllare. Ogni decisione presa sembrava fatta per celare una verità scomoda e quella sensazione di essere stato usato come uno strumento lo consumava. Era come se l'intera missione fosse stata orchestrata non per esplora-

re, ma per nascondere ciò che era già noto a pochi eletti. Fisicamente si sentiva bene, ma lo avevano obbligato a rimanere a letto, attaccato a una flebo e collegato alle macchine che ne controllavano le funzioni vitali. Mentre cercava di riposare, notò che la cartella clinica della Riggs era stata lasciata incautamente sul comodino accanto a lui. Lesse alcune frasi incomprensibili nel linguaggio medico, ma si soffermò su un paio di cose più chiare: “mostra segni di stress post traumatico con allucinazioni e alterazioni genetiche inspiegabili. Necessario tenere sotto stretta osservazione e in isolamento”.

Un rumore improvviso lo scosse. La porta della stanza si aprì con un sibilo prolungato: il colonnello Parker fece il suo ingresso. La sua figura imponente riempì la stanza come un’ombra opprimente. La luce al neon disegnava linee nette sul suo volto gelido, accentuandone i tratti spigolosi e glaciali. Tom sentì il nodo alla gola stringersi mentre osservava l’uomo avanzare con movimenti calcolati, ogni passo un colpo sordo sul pavimento che sembrava risuonare nella sua testa.

Rivolgendosi al medico accanto alle macchine diagnostiche disse: «Dottore, vorrei parlare con il Maggiore Newall in privato.»

Il dottore esitò, ma alla fine annuì, facendo cenno alle altre persone presenti di seguirlo fuori dalla stanza. Quando la porta si chiuse, Parker si avvicinò a Tom, i suoi occhi studiavano attentamente ogni reazione del Maggiore. Si fermò accanto al letto. Non disse nulla subito, ma accese una sigaretta con gesti lenti e deliberati, come se il tempo stesso gli appartenesse. Il primo sbuffo di fumo si sollevò nell’aria, spezzando la sterile monotonia della stanza e saturandola di un odore pungente. Tom istintivamente si irrigidì, il suo sguardo fisso sul colonnello mentre il suo respiro si faceva più rapido e irregolare.

«Major Newall – disse Parker infine, con una voce profonda e controllata, come il rombo distante di un temporale – so che non ci siamo ancora presentati, ma credo che questo sia il momento giusto per farlo.»

Tom non rispose subito. Sentiva il cuore battere così forte che temeva che il monitor accanto a lui lo tradisse.

«Cosa vuole da me?» riuscì a dire, con la voce più ferma che poté raccogliere, anche se tradiva una nota di inquietudine.

Parker inclinò la testa leggermente, il fumo della sigaretta che disegnava spire intorno al suo volto. Il suo sguardo era come una lama, tagliente e freddo.

«Non è questione di cosa voglio io, Maggiore – disse con una calma inquietante – è questione di cosa non può volere lei.»

Tom lo fissò, cercando di decifrare il significato dietro quelle parole.

«Non capisco!»

«Oh, lo capirà» replicò Parker, accendendo un'altra sigaretta senza preoccuparsi di finire la prima.

Lasciò cadere la precedente nel bicchiere d'acqua sul comodino, che sfrigolò come se riflettesse la tensione nella stanza.

«Lei crede di aver visto qualcosa lassù. Ma è solo un'illusione. Una reazione al trauma dell'incidente, forse. Nulla di reale.»

«Non era un'illusione – rispose Tom, stringendo i pugni – era lì. Era reale.»

Parker sorrise, ma era un sorriso che non conteneva calore, solo un'ombra di minaccia.

«Le consiglio di pensarci due volte prima di ripetere certe... affermazioni. Ciò che ha vissuto, o crede di aver vissuto, deve rimanere sepolto. Altrimenti?!» si chinò leggermente verso Tom, il fumo della sigaretta gli avvolgeva il volto come un sudario, rendendo l'aria ancora più irrespirabile.

«Altrimenti, Maggiore il mondo non sarà gentile con lei. E io sarò lì a garantire che non lo sia.»

Tom lo fissò, sentendo un'ondata di frustrazione impotente montare dentro di sé.

«Non possono ignorarlo – disse, la voce spezzata dalla tensione – Quello che ho visto può cambiare tutto.»

«Non ci sarà nulla da cambiare – replicò Parker, la sua voce ora tagliente come il ghiaccio – perché ciò che lei racconta non esisterà mai. Non per gli altri. Non per il mondo. Io mi assicurerò che le sue

parole non valgano nulla, Maggiore. Saranno solo i deliri di un uomo che ha perso la ragione.»

Un lungo silenzio cadde nella stanza, rotto solo dal ticchettio delle macchine diagnostiche e dal crepitio della sigaretta di Parker. Il colonnello si rialzò, scrollando la cenere sul pavimento come se non ci fosse nulla di più naturale.

«Si rimetta, Maggiore – disse infine, dirigendosi verso la porta – abbiamo ancora bisogno di lei. Sono certo che non oserà deludermi.»

Con un ultimo sguardo tagliente, Parker uscì dalla stanza, lasciando dietro di sé una scia di fumo e una tensione quasi insostenibile. Tom chiuse gli occhi, cercando di rallentare il battito del cuore. Sapeva che il colonnello era pericoloso, più pericoloso di quanto potesse apparire. Non poteva parlare di ciò che aveva visto, ma non poteva nemmeno dimenticarlo. E in quel momento, una voce interiore, un impulso che non riusciva a controllare, iniziò a farsi sentire. Un impulso che lo spingeva verso un destino sconosciuto e inquietante.

2. LA DEGENZA IN CLINICA

(Colonna sonora: Stay)

PRIMA PARTE: IL POST-RICOVERO

I giorni che seguirono il rientro di Tom sulla Terra furono un alternarsi di esami medici, colloqui serrati e interrogatori che sembravano non avere mai fine. Fisicamente, la sua ripresa fu straordinariamente rapida: i medici annotavano con stupore la velocità con cui il suo corpo riacquistava forza e vitalità. Tuttavia, la stessa velocità non si poteva dire per la sua mente, sempre più intrappolata in ricordi frammentati e interrogativi che lo tormentavano.

Il primo incontro con lo staff della NASA fu freddo e distaccato. Seduto in una stanza sterile, circondato da uomini in camici bianchi e ufficiali in divisa, Tom tentò di spiegare ciò che aveva visto durante la missione. Parlò delle luci pulsanti, delle geometrie in movimento e di quella sensazione penetrante di essere osservato. Ma ogni parola sembrava cadere nel vuoto. Gli sguardi scettici dei presenti lo riducevano al silenzio, le loro domande erano cariche di pregiudizi.

«Major Newall – disse uno degli ufficiali con voce tagliente – lei è sicuro che durante la missione abbia monitorato correttamente le pulsazioni magnetiche? Era quello il suo compito, giusto?»

«Ho fatto quello che mi è stato ordinato – rispose Tom, mantenendo un tono controllato – ma ciò che ho visto non era un'anomalia magnetica. Era qualcosa di completamente diverso.»

«Potrebbe essere sicuro – replicò un altro ufficiale con tono scettico – che non ci fossero interferenze russe? L'intera missione era finalizzata a verificare una loro possibile attività. Lei non ha trovato niente che possa ricondurre a loro?»

Tom serrò la mascella, frustrato dalla costante insinuazione che dietro ogni dettaglio ci fosse la mano invisibile dei russi.

«Non erano russi – ribatté con fermezza – E non era umano.»

Le sue parole caddero come pietre su un terreno sterile. Gli ufficiali annotarono qualcosa sui loro taccuini, ma i loro volti rimasero impassibili. Quella linea di domande, ripetuta in ogni sessione, serviva solo a logorarlo.

Durante gli interrogatori condotti dall'intelligence, la tensione cresceva ulteriormente. Le domande erano ancora più dirette, quasi aggressive, gli uomini che le ponevano sembravano poco interessati a cercare la verità. A un certo punto, Tom non poté fare a meno di notare una presenza inquietante al di là del vetro che separava la stanza dagli osservatori. Il colonnello Parker. Stava lì, immobile, con una sigaretta accesa tra le dita e lo sguardo glaciale fisso su di lui. I suoi occhi chiari sembravano privi di qualsiasi emozione umana. Ogni tanto inspirava profondamente, lasciando che il fumo avvolgesse il suo volto come un'ombra inquietante. Parker non disse una parola, ma la sua presenza era un monito silenzioso, un promemoria che Tom era sotto costante sorveglianza.

«Major Newall – chiese uno degli agenti, distogliendo brevemente l'attenzione di Tom dal colonnello – è sicuro che ciò che ha visto non fosse un semplice effetto collaterale della deprivazione di ossigeno? Un'allucinazione indotta dal trauma?»

Tom sollevò lo sguardo verso l'agente, ma nella sua mente rimase fissato lo sguardo glaciale di Parker, che continuava a osservarlo dall'altra parte del vetro.

Con un tono che tradiva un accenno di sfida, rispose: «Non era un'allucinazione. So cosa ho visto.»

L'interrogatore rimase in silenzio, ma il colonnello Parker sorrise appena, un'espressione fredda e tagliente che lo fece sentire ancora più vulnerabile. Quella non era una semplice valutazione medica. Tom era sotto indagine. E a sua insaputa, la sua sorte era già stata decisa.

Ogni giorno che passava, Tom si chiudeva sempre di più. La sua iniziale determinazione a raccontare la verità lasciava il posto a un silenzio difensivo. Parlare non serviva. Nessuno lo ascoltava davvero. E così, quando gli venne comunicato che non sarebbe potuto tornare

a casa e che avrebbe dovuto rimanere in ospedale per ulteriori accertamenti, non protestò. Si limitò ad annuire, consapevole che opporsi sarebbe stato inutile.

La stanza dell'ospedale militare divenne il suo mondo. Le finestre erano sempre chiuse, le tende tirate, l'unica luce proveniva dai neon freddi sul soffitto. Settimane di esami e test seguirono, fino al giorno in cui, senza alcun preavviso, arrivò l'ordine di trasferirlo in una clinica specializzata. Tom non chiese nulla. Raccolse le poche cose che gli erano concesse e seguì in silenzio gli uomini che lo scortavano, lasciandosi alle spalle un luogo che, nonostante tutto, aveva cominciato a considerare come una prigione familiare.

SECONDA PARTE: L'INCONTRO CON TERRY E LA TERAPIA

Il trasferimento dall'ospedale alla clinica specializzata avvenne sotto il controllo stretto dell'intelligence. Tom Newall, pur sentendosi ufficiosamente un eroe per il suo ritorno quasi incolume dalla missione Gemini 13, era ora una sorta di prigioniero. La motivazione ufficiale parlava di ulteriori accertamenti sulla sua salute mentale. In realtà, la decisione era già stata presa ai più alti livelli militari: Tom Newall non doveva più avere contatti con l'esterno. La sua storia, le sue parole, costituivano un rischio troppo grande. Dichiararlo instabile e manipolare il suo stato mentale era l'unico modo per garantirsi che la verità della missione Gemini 13 rimanesse sepolta.

La clinica, situata in una località remota e nascosta tra colline boschive, era costruita secondo gli standard tecnologici degli anni '60. I muri erano in cemento grezzo, rivestiti di vernice chiara che iniziava a screpolarsi in alcuni punti. Le finestre, protette da sbarre in acciaio lucido, lasciavano filtrare una luce tenue, dando alla stanza un aspetto quasi spoglio. I pavimenti erano in linoleum, il cui odore si mescolava a quello dei disinfettanti chimici. Il soffitto, decorato con pannelli forati per migliorare l'acustica, contribuiva a rendere ogni rumore amplificato e distante. Tutto era silenzioso, interrotto solo dal rumore delle ruote metalliche dei carrelli dei medici e da

gli echi ovattati di passi nei lunghi corridoi rivestiti di piastrelle bianche e verdi. Tom si trovava ancora sotto stretta osservazione. Gli esami si susseguivano: scansioni cerebrali, analisi genetiche e test cognitivi sempre più pressanti.

Il primo segnale che qualcosa non andava arrivò una decina di giorni dopo l'ingresso in clinica. Una nuova terapia farmacologica venne avviata senza troppe spiegazioni. I medici parlavano di disturbi post-traumatici da stress, di necessità di stabilizzare la sua psiche. Ma Tom notò subito gli effetti: periodi di assopimento seguiti da momenti di agitazione incontrollabile. Gli sembrava di vivere tra sogni e realtà, incapace di distinguere l'una dall'altra. Fu il dottor Palmer, uno degli psichiatri della clinica, a introdurre il cambiamento nella sua terapia. Le dosi di farmaci aumentarono gradualmente: antipsicotici potenti, benzodiazepine e sedativi che, combinati tra loro, minavano la sua lucidità. A volte, passava intere giornate con la mente annebbiata, incapace di raccogliere i pensieri. Altre volte, il mondo attorno a lui sembrava distorcersi, i volti dei medici diventavano maschere minacciose, le ombre si allungavano in modo innaturale. Ma c'era qualcosa che Tom non sapeva: Palmer non lavorava solo per la clinica. Aveva ordini diretti dal colonnello Parker. Il compito affidatogli era chiaro: minare la credibilità di Tom fino a renderlo completamente instabile. La sua mente doveva cedere. E una volta che fosse stato dichiarato ufficialmente pazzo, sarebbe stato trasferito in una struttura di massima sicurezza, lontano da tutto e da tutti.

Da quando era stato trasferito, Tom non aveva più rivisto la dottoressa Riggs né lo staff dell'ospedale. La sua cartella personale riportava soltanto che era sopravvissuto a un incidente a terra durante un'esercitazione prima di un lancio a Cape Canaveral. Alla clinica, i medici sembravano del tutto ignari della sua vera esperienza, poiché nessuno aveva mai fatto menzione della missione durante le visite o i test. Lui, dal canto suo, non aveva fornito alcun dettaglio, evitando accuratamente qualsiasi riferimento alla missione spaziale. Quando era entrato in clinica, la sua mente era confusa, intrappolata in un vortice di ricordi frammentati e sensazioni opprimenti. A causa del-

la nuova terapia, con il passare dei giorni e delle settimane, Tom aveva sempre più difficoltà a distinguere tra la sua esperienza quotidiana di veglia e le sue visioni notturne. Il suo fisico invece era migliorato visibilmente, dimostrando una resilienza che sorprese i medici. L'unica anomalia fisica che permaneva era quella strana dilatazione della pupilla sinistra, che sembrava cambiare il colore del suo occhio da un azzurro chiaro a un verde scuro. I medici, incapaci di trovare una spiegazione razionale per questa peculiarità, alternavano scetticismo e curiosità, osservandolo con attenzione crescente.

Nella struttura non era solo. Tra i pazienti della clinica c'era Terry Brace, un uomo magro, dai capelli scuri e arruffati, con uno sguardo che pareva smarrito in un mondo tutto suo. Ex militare dell'aeronautica, Terry era precipitato durante una missione, miracolosamente sopravvissuto, o almeno così riportava la sua cartella personale. Quell'incidente, tuttavia, lo aveva lasciato irrimediabilmente segnato: isolato mentalmente e incapace di instaurare relazioni con gli altri. Il fatto che fosse in grado di sostenere conversazioni con Tom era sorprendente per i medici, ma poiché ciò sembrava migliorare le sue condizioni, regalando momenti di maggiore lucidità, decisero di lasciarli interagire spesso. Si incontravano nella zona comune in quei pochi momenti della giornata durante i quali Tom poteva evadere dal suo isolamento. Date le condizioni di Terry, non era un problema che avessero occasioni di incontro. Non c'era pericolo che le informazioni di Tom potessero uscire all'esterno, dato che Terry era un solitario, senza nessuno e con nessun desiderio di uscire da lì.

Un giorno, seduti su due vecchie sedie di legno sbiadito nella zona comune, Tom cercò di raccontare a Terry la sua esperienza nello spazio.

«Era come... un'ombra di luce – iniziò Tom, cercando le parole – Si muoveva senza peso, pulsava in modo ritmico. Non saprei come altro descriverla.»

Terry inclinò la testa e sorrise, rispondendo con un tono enigmatico: «Suona come una ballata jazz di Monk. Ritmi strani, ma perfettamente armonici.»

Tom sbatté le palpebre.

«No, non era musica. Era... visivo, ma allo stesso tempo non lo era. Come se mi stesse comunicando qualcosa.»

«Come il blues, allora – replicò Terry, tamburellando le dita sulla sedia – Il blues non ti parla con le parole, ma con l'anima. Lo senti e basta.»

Tom scosse la testa, un sorriso tirato comparve sulle sue labbra.

«Forse hai ragione. Forse era qualcosa che voleva raggiungere direttamente la mia anima.»

Terry si sporse in avanti, con lo sguardo fisso su Tom. Era attratto da quello sguardo irregolare dato dalla midriasi dell'occhio di Tom, ogni volta che lo incrociava sembrava ritornare in armonia con il mondo. Terry aveva frequenti sbalzi di umore e in passato aveva anche mostrato inclinazioni suicide, che però erano scomparse dall'arrivo di Tom.

«Allora devi ascoltare meglio. La prossima volta che ti succede, presta attenzione. Ogni pulsazione, ogni ritmo: c'è sempre un significato nascosto.»

Era un dialogo surreale, eppure Tom sentiva che Terry, con le sue strane risposte musicali, stava toccando qualcosa di vero, qualcosa che nessun altro avrebbe capito.

1.	La missione e l'incontro con l'ignoto	
	<i>Prima parte: L'ospedale</i>	5
	<i>Seconda parte: Flashback – La missione</i>	11
	<i>Terza parte: Il rientro e il colonnello</i>	15
2.	La degenza in clinica	
	<i>Prima parte: Il post-ricovero</i>	19
	<i>Seconda parte: L'incontro con Terry e la terapia</i>	21
3.	Una nuova consapevolezza	
	<i>Prima parte: L'armonia svelata</i>	25
	<i>Seconda parte: La visita inattesa</i>	27
4.	La ricerca di una nuova identità	
	<i>Prima parte: La fuga</i>	31
	<i>Seconda parte: Londra e una nuova identità</i>	32
5.	L'uomo delle stelle	
	<i>Prima parte: L'uragano Andie</i>	43
	<i>Seconda parte: The Star Crawlers</i>	46
6.	La creazione e la distruzione di un mito	
	<i>Prima parte: La trasformazione</i>	49
	<i>Seconda parte: L'inaspettato arrivo di Zylar</i>	51
7.	Visioni e trasgressioni	
	<i>Prima parte: Vicino al punto di non ritorno</i>	55
	<i>Seconda parte: L'ultima comparsa di Andie</i>	58
8.	L'America non è un sogno	
	<i>Prima parte: Il tour americano</i>	61
	<i>Seconda parte: Zylar</i>	63
9.	L'urgenza del messaggio	
	<i>Prima parte: Preludio alla caduta</i>	65
	<i>Seconda parte: l'intervista disastrosa</i>	66
	<i>Terza parte: L'after show e la ricomparsa di Eleanor</i>	68

10. La morte di un mito	
<i>Prima parte: Il pericolo si avvicina</i>	72
<i>Seconda parte: La morte di Zeke Starborn</i>	74
11. Identità frammentate	
<i>Prima parte: Il nuovo inizio</i>	77
<i>Seconda parte: il club dei 27</i>	78
<i>Terza parte: Il ritorno da Lindy</i>	80
<i>Quarta parte: La visita di Eleanor Ross</i>	81
<i>Quinta parte: L'incontro con Fox Maldon</i>	83
12. La ricerca di significato	
<i>Prima parte: La noia di Bromley</i>	86
<i>Seconda parte: l'incontro con Fox</i>	89
<i>Terza parte: Il ricongiungimento con Terry</i>	91
13. Rinascita attraverso il cambiamento	
<i>Prima parte: La sinfonia dei ricordi</i>	94
<i>Seconda parte: La paura del cambiamento</i>	96
14. L'amico perduto	
<i>Prima parte: La routine di Terry</i>	98
<i>Seconda parte: Il ritrovamento</i>	102
15. La lotta con l'oscurità	
<i>Prima parte: La furia della belva</i>	106
<i>Seconda parte: L'agguato e la prigionia di Ross</i>	107
<i>Terza parte: La caccia di Tom</i>	109
<i>Quarta parte: La rinascita nella confusione</i>	111
16. Il prezzo del successo	
<i>Prima parte: Il ritorno alla normalità</i>	114
<i>Seconda parte: Il linguaggio del corpo</i>	116
<i>Terza parte: La carriera parallela di attore</i>	117
<i>Quarta parte: L'oppressione di Londra</i>	120
17. Il richiamo di Hollywood	
<i>Prima parte: La rinascita artistica a Los Angeles</i>	122
<i>Seconda parte: Gli eccessi e i demoni</i>	124

18. Connessioni umane	
<i>Prima parte: La ricerca di connessioni umane</i>	127
<i>Seconda parte: Il momento di crisi</i>	129
<i>Terza parte: La scelta di partire</i>	133
19. L'eroismo interiore	
<i>Prima parte: Berlino e il tentativo di disintossicarsi</i>	135
<i>Seconda parte: La creazione di un nuovo alter ego</i>	137
<i>Terza parte: La pessima influenza di Crawling</i>	139
<i>Quarta parte: "Eroi" lottare per una nuova identità</i>	143
20. Amore e redenzione	
<i>Prima parte: Il successo e l'amore</i>	146
<i>Seconda parte: la nascita di Ethan Aldous</i>	148
21. La pressione dell'autenticità	
<i>Prima parte: L'attore</i>	152
<i>Seconda parte: Lo schema rivelato</i>	153
22. Cenere alla cenere	
<i>Prima parte: Un viaggio nel deserto</i>	156
<i>Seconda parte: La discesa e la rivelazione</i>	160
<i>Terza parte: Il ritorno</i>	164
23. Prepararsi alla fine	
<i>Prima parte: la malattia e la preparazione</i>	166
<i>Seconda parte: Il ritorno nello spazio</i>	171
<i>Terza parte: il distacco</i>	174
24. Danzando nel buio	
<i>Prima parte: La danza del cosmo</i>	179
<i>Seconda parte: L'immagine di Voyager 1</i>	180
25. Un nuovo inizio?	
<i>Uno strano sogno</i>	184
Ringraziamenti	187